

Muntagne Noste



2005



RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI Val Susa - Val Sangone

Una storia italiana

Una storia italiana. Ho seguito la vicenda del sedicente Comitato per la Valorizzazione del Colle delle Finestre per curiosità, almeno all'inizio. Tutto è cominciato a luglio, dopo un incontro a Foresto con i responsabili del parco Orsiera-Rocciavré. Si chiede all'Intersezionale un parere sulla realizzazione di un ponte tibetano sul Truc San Martino, sul proseguimento della ferrata dell'orrido di Foresto, sull'utilizzo di una casa del parco e altri progetti.

Si parla per la prima volta (almeno per me) dell'asfaltatura a freddo della strada del Colle delle Finestre. Distratto e assente come mi capita ormai spesso, l'asfaltatura a freddo mi colpisce e incuriosisce. E qui percorro una lunga strada, fatta di incontri e riunioni semi clandestine, quasi carbonare, con il Comitato per la Valorizzazione del Colle delle Finestre, alle quali partecipo con qualche sparuto sodale, in questa calda e distratta estate 2004. Mi impegno a riferire all' Intersezionale lo stato dell'arte, produco documenti e relaziono a voce, e la cosa, inutile nascondere, mi

appassiona. Tentiamo di produrre un documento Intersezionale: Dario Marcatto elabora la proposta formulata da Marcello Striano che nella bozza riporta un'opinione espressa dalla TAM (commissione CAI per la Tutela dell'Ambiente Montano). Si cerca di proporre qualcosa di positivo, non solo di bocciare la proposta.

Stretto giro di mail; solo Claudio Blandino risponde alle richieste di suggerimenti e correzioni. Forse a tutti gli altri va bene così, ma non lo fanno sapere o non leggono la posta o non la ricevono. Il documento non decolla, Dario correttamente si ferma.

Ma il Comitato no. Altro giro di mail. Aderiscono Lega Ambiente, WWW Piemonte, Mountain Wilderness, circoli, associazioni, cooperative. La TAM (commissione CAI per la Tutela dell'Ambiente Montano) scompare.

La Val Chisone si mobilita, la Val di Susa sembra fredda. Mi sento sempre più piccolo e solo, ma partecipo agli incontri con il neo-presidente della

Provincia Saitta, che prende tempo, con assessori, commissioni e commissari. Riusciamo a formulare in tempo le osservazioni e le opposizioni al progetto. Parte l'esposto al TAR e alla Comunità Europea perché il Parco è un Sito di Interesse Comunitario (SIC) e come tale soggetto a vincoli particolari. Guerra di bollettini, delibere, contro-delibere, varianti a piani d'area. Ma il bitume avanza. Si raccolgono, ad oggi tremila firme. Come CAI di Rivoli prendiamo posizione e ne raccogliamo trecento. Questo è quanto. Ho tutta la documentazione e la rassegna stampa, i pro ed i contro, le delibere. Sin qui, ho cercato di raccontare per sommi capi la vicenda, come per un verbale.

Adesso, cambio di registro. Ognuno ha pieno diritto al mugugno ed al dissenso. Anche i soci del CAI. Molto di più quelli che non la pensano come me, a condizione che si

espongano e dicano perché. Discutendo animatamente con altri si può vedere le cose da altri punti di vista. Ma i caini dovrebbero schierarsi.

Ancor più se qualche volta andiamo a rileggere le carte del nostro sodalizio (tavole di Courmayeur e Charta di Verona) e i quaderni TAM del Club Alpino Italiano.

Non penso che il problema del colle delle Finestre possa essere uno specchietto per le allodole. Stanno già parlando di un mega parcheggio (zona Usseaux, guarda caso!) e di costruire una strada nel vallo-
ne di Sea. Non sono un estremista ambientale ma solo un cittadino che per caso ha seguito una storia molto italiana, e mi chiedo dei perché.

Perché si devono accettare violazioni di leggi e prassi, passaggi acrobatici tra commissioni varie, cambi di destinazioni, piani d'area.

Perché un parco ci chiede opinioni e proposte su cose già decise.

Perché certe mail regolarmente giunte non sono lette e dimenticate in qualche pop.

Perché siti protetti da leggi europee sono fruibili come

piazze per picnic e bancarelle per prodotti locali e lecca lecca. Perché si asfalta una strada per 5 minuti di diretta TV poi la si richiude per mancanza di misure di sicurezza e poi la si "gratuglia" perché è troppo liscia. Perché si staniano fondi per mantenere la strada dell'Assietta, poi si stornano, poi si trovano per l'asfaltatura a caldo, poi si dice che saranno costruite le porte per regolare il traffico, poi l'asfalto diventa freddo, poi...

Perché sprecare tanti soldi? Come finirà?

Spero all'italiana.

Qualche rinvio tecnico, o una foratura (maledetti ambientalisti con i chiodi a tre punte) con macchina ammiraglia al seguito per la pronta sostituzione delle ruote (decisionisti olimpici che spingono in salita, ammiraglie tipo Bettini), o il cattivo tempo, o la neve in anticipo e i lavori non ancora iniziati saranno bloccati, o un lungo inverno. Oppure un percorso alternativo: il colle Braida, Giaveno, la Colletta, Pinerolo, su fino a Pra Catinat (centro per l'Educazione Ambientale della Regione... non si sa mai, dottor Vaglio!),

Pian dell'Alpe e giù a rotta di collo verso Usseaux, le discese ardite e le risalite verso il Sestriere. Lassù qualcuno ci ama. E così verrà tutto dimenticato, tutti avranno avuto ragione. Moto, fuoristrada, Quad, Suv torneranno a comprare le tome di uno stralunato margaro extracomunitario e le tenere api di quel ragazzo idealista che ha avviato questa storia, appena infastidite torneranno a bottinare tra i clinex e le lattine di coca (cola, s'intende). Da ragazzino ammiravo estasiato la monorotaia di Italia 61 con il laghetto e pensavo dove sarebbe volato il vagoncino sospeso, illuso dalla fuga prospettica e dalla mia bassa statura. Per fortuna sono arrivate le Olimpiadi a dare un senso al Palazzo a Vela, ma non so se la monorotaia sia sempre al suo posto.

Io mi sento sempre più piccolo, un moscerino. Fastidioso!

Torino, 7 ottobre 2004

Il TAR ha respinto l'istanza di sospensiva della delibera della Provincia che prevede l'asfalto al Colle delle Finestre. La Provincia ha provveduto alla "consegna dei lavori" alla ditta vincitrice della gara e i lavori

sono iniziati. Il Comitato sta provvedendo a segnalare alla Commissione europea l'infrazione alla direttiva Habitat 2000. I tempi della risposta dell'UE sono circa un anno.

La tappa del giro è ipotizzata per il 27 maggio 2004.

Susa, 4 ottobre 2004

Convegno "Andar per le strade di Montagna".

Excusatio non petita, accusatio manifesta. Il Colle delle Finestre, illustre assente nei titoli degli interventi, viene trattato da tutti i relatori.

Prendo la parola cercando almeno di strappare l'assenso per una preventiva regolamentazione degli accessi come prova di buona volontà da parte della Provincia. Ho pochi minuti e qualche difficoltà a parlare, una certa emozione davanti a tanto consenso. Figuraccia fracchiana, anche se più tardi ricevo sottovoce il consenso di molti.

Altri continuano a nicchiare, sostengono che non si può sparare sulla croce rossa, si potrebbe colpire la gallina olimpica. Certamente hanno più tempo e appeal campionesse cicliste e organizzatori di raid fuoristrada che già vendono pacchetti tutto compreso per auto fuoristrada e moto da trial. Sono messo al corrente che le moto salgono a 22 Km orari, mogli e figli a bordo, famiglia media italiana in sidecar. Il CAI prepara istruttori di cicloalpinismo, regole ancora non ce ne sono, ma speriamo che il down hill (quelli che salgono con i mezzi meccanici e si buttano giù) non prenda piede, altrimenti il trampolino di Pragelato e la pista di bob si potrebbero riciclare. Mauro Carena, nostro fantomatico direttore (intendo della rivista), e neo presidente della Comunità Montana, lamenta

pochi soldi e troppi alberi che dovrebbero far posto a pascoli. Le diapositive di Alberto Re (presidente dell'Associazione Guide del Piemonte) mostrano le imprese e le sfangate dei valentinirossi al Sommelier. Qualche ohhhh! di stupore. Pastorelli (Sipra) parla di una proposta di legge che permetterebbe a fuoristrada e moto di percorrere mulattiere e sentieri: benvenuti.

Chiusa finale. I coordinatori temevano che il convegno venisse monopolizzato dal Colle, invece le "cose sono andate meglio del previsto", anche perché "siamo tutti dalla stessa parte".

E se qualche ecologista se la tira, "me ne frego" parole e musica di Roberto Vaglio, Assessore alle Politiche per la Montagna della Regione Piemonte.

lo, no.

Pier Aldo Bona



Quale vento seguire?

Forse è cambiato il vento, ma sulle pagine de *Lo Scarpone* (ma anche su *La Rivista*) continuano a comparire lettere, articoli e richiami anche allarmati su alcuni dei temi più scottanti che riguardano l'impatto sempre più massiccio di umanità sulle montagne. Quel vento spira in direzione centrifuga, dal centro verso l'esterno: dall'elicottero (e quindi dall'eliski) si è passati alle moto, ai fuoristrada, alle motoslitte, ai quad e via dicendo. Il CAI, del resto, fa parte per legge (349/1986 e D.M. 20.02.87) di quel novero di associazioni che il Ministero dell'Ambiente riconosce fra le "associazioni di protezione ambientale a carattere nazionale", e qualche volta fa piacere fregiarsene.

Una serie sempre più numerosa di soci CAI, insomma, lancia segnali preoccupati contro quelli che sono gli "abusivi", gli occupanti indegni di

un terreno di gioco che (ai suoi occhi) scorazzano impunemente e in modo anche provocatorio oltre che fastidioso su strade, mulattiere, sentieri e cieli dell'Alpe.

Qualcuno più preparato si preoccupa di flora e fauna, di boschi e pascoli, di inquinamento e di equilibri sempre più fragili e delicati che si rompono o minacciano di spezzarsi. C'è quindi una sensibilità che va crescendo, come dire, in un gruppo sempre più vasto di frequentatori della montagna. E il CAI Centrale e la sua stampa prende atto, si fa portatore di questi mugugni e lamentele.

Ma a livello di sezioni, cosa si muove, quali forme di sensibilizzazione sono state messe in atto su questi temi, e soprattutto con quale e quanta informazione e partecipazione?

È sufficiente ricordare quanti soci delle nostre sezioni hanno partecipato alle recenti mani-

festazioni contro l'eliski (per non parlare del silenzio delle sezioni dell'Intersezionale sulla recente vicenda dell'asfaltatura della strada del colle delle Finestre, silenzio emblematico di una coscienza civile ancora di là a venire, al di là di ogni schieramento e colore politico) per capire quanto siamo lontani dalla consapevolezza che queste cose sono un patrimonio del nostro sodalizio, e soprattutto che preferiamo depotenziare queste iniziative, classificandole come prese di posizione o proteste spontanee ed estemporanee, non certo sostenute da quello spirito critico che nei documenti ufficiali (vedi *Quaderni TAM* del CAI, n. 1) viene definito "ambientalismo scientifico". Paroloni pesanti, certo, ma anche distanza, chilometri di distanza, tra un approccio spontaneistico e una conoscenza vera dei problemi, delle situazioni. Nelle nostre sezioni, insomma, si guarda più volentieri una proiezione di foto e diapositive di montagna che una dedicata alla flora, alla mineralogia o alla fauna. Una serata con uno specialista di queste cose, o peggio una

giornata sul campo, per soci adulti e non solo per i piccoli, è difficile da imbastire: mancano forse gli esperti? Non direi, ce n'è in quantità (disponibili anche al di fuori del CAI), manca piuttosto un orientamento in questo senso, abbiamo bisogno di sollecitare quella curiosità verso le erbe di un prato o le fatte di un animale, una formazione rocciosa o un cristallo che brilla, di far crescere una cultura, una conoscenza in questa direzione. Citiamo versanti e quote, pendii e dislivelli, punti di sosta e gradi di difficoltà, ma ignoriamo la storia dei salitori di quelle stesse quote e pendii, non sappiamo decifrare i segni della civiltà millenaria

che ha costruito quei villaggi, coi loro canali per l'acqua, forni, mulini, fucine ora abbandonati, raggiunti da sentieri e mulattiere – di guerra e di pace – che magari ci lamentiamo non siano segnalati e puliti a dovere...

Sono due modi non contrapposti ma distanti per vedere la montagna e la sua cultura, che è anche – ma non solo – storia degli uomini che l'hanno abitata e tutt'ora la popolano, con le loro attività, le loro relazioni, i loro modi pensare, di nutrirsi, i loro riti e le loro feste.

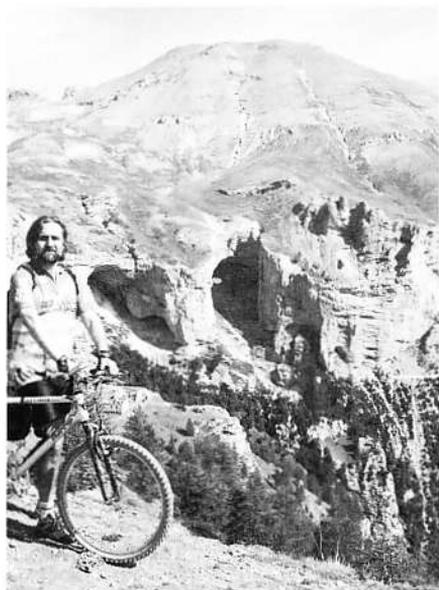
Eppure nella *Charta di Verona* del 1990, documento ufficiale uscito dal 90° Congresso Generale del CAI, si leggeva che "il CAI pone la massima

attenzione e impegna energie in termini culturali e di risorse nel campo dell'educazione ambientale"... sarà che le parole difficili servono poco, ma di risorse in quella direzione non pare ne siano state dirottate tante, mentre fiumi di parole (e anche denaro) sono stati spesi su altri argomenti più redditizi!

Dicevo sopra che il vento sembra aver cambiato direzione. Quella nuova soffia anche contro un "modo" dei soci CAI di andare in montagna, e prende proprio le mosse dalla poca consapevolezza del nostro andare in montagna. Come dire, si fa strada il sospetto legittimo che il nostro occuparci dei disastri provocati dagli altri, dagli abusivi di cui sopra, sia un escamotage comodo per eludere la domanda su come noi "occupiamo" la montagna, supponendo che sia ancora – come ai tempi di quel buontempone di Leslie Stephen – "terreno di gioco" per pochi e soprattutto che sia esclusivamente nostro.

Il presidente generale Annibale Salsa (nel quaderno citato sopra) dice che la nostra educazione ambientale deve diven-





tare una "presa di coscienza del senso del limite che la montagna impone", piuttosto che "spazio da consumare nella ricerca ossessiva della performance tecnica". Parole sante, che spingono verso un'autoregolamentazione: ma questo vuol dire percepire un limite, vederlo dall'interno perché se ne ha consapevolezza, non solo perché altri (leggi o regolamenti o ordinanze di stato, regioni, comuni) possono imporlo.

Anche se a qualcuno non piace sentir parlare di limiti, neppure tra i nostri iscritti, che si sentono autorizzati - per non dire legittimati - a fare in mon-

tagna cose che nei condomini cittadini non sopporterebbero dal vicino più caro, è bene prender atto che la montagna non è un "impianto sportivo" (secondo le parole della guida lombarda Ettore Togni riportate su *Lo Scarpone* di ottobre 2004, pp. 12-13) da utilizzare per la "sportivizzazione forzata e la ricerca della sicurezza totale", ma va riportata "a quello che è, un ambiente che non è dell'uomo e che l'uomo non può domare, ma dove l'uomo può imparare a muoversi, non attraverso regole e ordinanze ma attraverso consapevolezza".

A titolo di esempio, basta guardare alla pratica della mountain-bike, settore che vede l'Italia fanalino di coda in Europa per quanto riguarda la regolamentazione, con alcune regioni alpine in allarme per le frequentazioni non sempre ortodosse di strade e sentieri di montagna, e il CAI dibattuto tra posizioni attendiste e spinte alla creazione di commissioni e sottocommissioni per la MTB: l'esempio dell'LPV lo abbiamo davanti agli occhi. Eppure le regole proposte nelle *Tavole di Courmayeur* - altro

codice sepolto dalla "smemoria", pur risalendo soltanto al 1995 - dicevano ai bikers di adeguarsi, "in attesa della definizione di un codice di autoregolamentazione nazionale, alle già sperimentate norme americane NORBA e IMBA".

Un altro campo delicato, quello delle palestre di arrampicata, è davanti agli occhi di tutti: basta guardare le pagine de *Lo Scarpone* di novembre 2004, per capire che quest'anno ci sono già stati due convegni su questo tema - uno ad Arco (TN) a febbraio, l'altro a Serra San Quirico (AN) a settembre - e che la (tanto sbandierata quanto rinviata) "autoregolamentazione" da promuoversi all'interno del CAI è entrata in conflitto con i poteri degli enti pubblici, allarmati dal proliferare di nuovi adepti alla disciplina e dall'apertura indiscriminata di nuove palestre, messa in atto come sport delle domeniche invernali da tutti, soci CAI e non.

Qualcuno (le sezioni CAI del Veronese e il gruppo del GAL) ha provato nel 1999 a definire un codice di autoregolamentazione dell'arrampicata sportiva, e riprendendo le indicazioni

delle *Tavole di Courmayeur* (“si deve limitare l'apertura di nuove palestre, avendo cura di considerare – prima di farlo – l'impatto sulla flora e sulla fauna, attenendosi al parere di persone competenti e disinteressate e del gruppo di lavoro istituito dal CAI”, si leggeva sulle *Tavole*) ha definito l'attrezzatura degli itinerari ma anche le condizioni generali per la realizzazione di una palestra: “è perciò indispensabile – si legge nel codice veronese, cap. III – che i siti di arrampicata vengano attrezzati secondo criteri di sicurezza e dopo un'attenta valutazione, da parte di esperti, dell'impatto ambientale”.

Viene da chiedersi immediatamente quali siano stati (e siano tutt'ora) i referenti e gli esperti che gli zelanti chiodatori (presenti anche delle sezioni CAI, non escluse quelle dell'Intersezionale) interpellano, tanto per capire che cosa si intende quando si parla di limiti e di libertà di andare in montagna. È la controprova di quella comunicazione difficile (o mancata) tra la consapevolezza di appartenere a un sodalizio (che ha tra i suoi fini statu-

tari, art. 1 dello *Statuto*, “la conoscenza e lo studio delle montagne” e “la difesa del loro ambiente naturale”) e il nostro essere cittadini - nel senso di abitanti delle città, e come tali portatori di un'identità e di bisogni - che si esprimono e si confrontano con un ambiente (la montagna) e la sua civiltà e cultura, antica e attuale, comunque diversa dalla nostra. Una considerazione finale vale la pena di farla a proposito delle vie ferrate, di cui su queste pagine si dibatte. La loro diffusione sul territorio piemontese non è paragonabile a quella di altre zone delle Alpi (basti pensare alle Dolomiti o alle Alpi Orientali in generale), ma è altresì vero che l'enorme aumento nell'ultimo decennio di arrampicatori e la scoperta e la tracciatura di itinerari su falesie e zone facilmente raggiungibili hanno lasciato un segno. Con l'appoggio economico di enti pubblici (dalle Comunità montane ai comuni), desiderosi di ampliare il flusso turistico e di aumentare la propria visibilità sul territorio, si è dato il via a una escalation di palestre e vie, realizzate con criteri talvolta

discutibili ma comunque da esaminare con attenzione.

Al di là di questa necessaria cautela contro ogni riduzione delle nostre valli “a impianto sportivo”, merita di essere segnalato un altro aspetto, vale a dire come questa proliferazione sia avvenuta in barba ad ogni indicazione in materia da parte del CAI. Già nell'ormai dimenticato *Bidecalogo* (primo documento della svolta “ambientalista” del CAI, varato all'assemblea straordinaria di Brescia nel 1981 e integrato da quella di Roma del 1986) si parlava, al punto 19, della “necessità di una chiara e restrittiva disciplina riguardante la realizzazione di nuovi rifugi, bivacchi fissi, vie ferrate”, oltre che – naturalmente – di un'auspicabile autodisci-



plina al riguardo. Lasciando ogni considerazione sui rifugi (con la scia di peana e di lamenti che si alza al riguardo durante ogni assemblea generale) va segnalato che nella *Charta di Verona* del 1990 il CAI si dichiarava istituzionalmente "contrario per motivi ambientali alla proliferazione di vie attrezzate o ferrate", che non rivestissero "particolare valore storico o culturale".

E come non ricordare i fiumi di lettere di quegli anni Novanta alle riviste del sodalizio, in cui alle giustificate lamentele dei

soci in difficoltà su vie ferrate non curate a dovere si affiancavano quelle che ne peroravano il valore affettivo, oltre che storico e culturale, oltre alle segnalazioni - in corpo minore - di qualche nuova via ferrata? Eppure pochi anni più tardi, nel 1995, le *Considerazioni generali* premesse alle *Tavole di Courmayeur* sottoscritte dal CAI ricordavano che "le facilitazioni che danno origine all'iperfrequenzamento dell'alta montagna e al conseguente degrado ambientale (strade, funivie, alberghi, rifugi,

vie ferrate o attrezzate) non sono in generale indispensabili alla loro pratica [delle attività sportive]", mentre poco sotto le associazioni sottoscrittenti (quindi anche il CAI) si impegnavano a "prendere definitivamente posizione contro l'installazione di nuove vie ferrate e attrezzate e, ovunque possibile, dismettere quelle esistenti, con la sola eccezione di quelle di rilevante valore storico".

E ancora, nella *Dichiarazione di intenti* (sottoscritta da tutti i club alpini degli 8 paesi che si affacciano alle Alpi) approvata nel gennaio 2001 dal consiglio Centrale del CAI, al punto 8 si legge che "l'alta montagna deve essere preservata da attrezzatura pesante e la creazione di luoghi di scalate e di vie ferrate (se ne deve evitare la proliferazione) deve essere sottoposta ad una procedura di concertazione preventiva".

Ma quale concertazione! Alla prova dei fatti, non soltanto tutte le vie ferrate sono diventate dei monumenti nazionali, intoccabili e degne di esser trattate come il sacrario di Redipuglia, ma - quel che è peggio - il CAI ha perduto la



memoria oltre che il controllo della situazione, e le sue sezioni fanno di tutto perché il Vecchio Malato continui a perderla...

Senza inoltrarmi su altri terreni minati, invito tutti a riflettere ancora una volta sulla dicotomia principi-realtà, sulla distanza tra le proclamazioni del vertice e l'agire della base, su quella vitalità - talora contraddittoria - che continua a muovere "il cielo e l'altre stelle" e quella sconcertante dimensione di anarchico bricolage della base, che - in nome di un malinteso spirito di libertà e di autonomia, che ne definirebbero le peculiarità - finisce per stare al gioco di esperti manovratori e speculatori o anche di attivisti di vario genere e specie, che hanno scambiato il CAI per luogo di legittimazione del proprio bisogno di "fare" degli exploits a ogni costo (salite, libri, mostre, spittature, vie "liberate" e non).

Un esempio tra tanti? Il cinquantenario della salita italiana del K 2 ha creato da un lato dibattiti, libri pubblicati, celebrazioni, incontri e verità ufficiali (con buona pace di

molti, ma ancora una volta non di tutti), dall'altro ha aperto la strada ad una carovana di diverse centinaia di persone che ha raggiunto il campo base: così, se da un lato c'è la soddisfazione degli amici che hanno raggiunto il Circo Concordia e dei numerosi alpinisti italiani che hanno salito lo sperone Abruzzi (*Missione compiuta* titola lapidario un articolo de *Lo Scarpone* di novembre 2004), dall'altro i ringraziamenti di Beppe Tenti, che propone - sulla stessa rivista - le allettanti mete di altri campi base himalayani ai nuovi turisti degli Ottomila, fa riflettere sulla difficile convivenza di aspetti conoscitivi, esplorativi e interiori con altri certo meno elevati e rivolti al guadagno e all'immagine.

Dario Marcatto



Recensioni

Sentieri di neve

di Gianni Ballor

Quinto Quaderno dell'Intersezionale

Febbraio 2004: una delle montagne-simbolo della Valle di Susa, il Musinè, viene disceso in sci. L'ultima discesa sciistica sembra risalire a vent'anni fa. Con i suoi striminziti mille metri di altitudine ed i pendii ricoperti da insidiosa boschina e per di più esposti a sud, sembra davvero l'antitesi delle possibilità scialpinistiche. L'autore della discesa è Gianni Ballor. La sua relazione è entusiastica ed incoraggiante. Di colpo la montagna diventa una meta ambita: nei successivi quattro giorni (tanto dura l'incanto) una massa di scialpinisti increduli si avvicenda nella salita ed affronta la discesa in lotta contro il sole che quotidianamente compie la sua opera distruttiva ed implacabile nei confronti dell'esiguo manto nevoso.

Gianni ha saputo cogliere l'attimo fuggente e battere tutti in velocità, permettendo però anche agli altri di assaporare il frutto della sua intraprendenza, grazie ad una tempestiva comunicazione della sua "impresa".

Poteva questa irresistibile voglia di uno "scialpinismo di ricerca", questa volontà di far partecipi anche gli altri delle proprie "scoperte", non trovare il modo di esprimersi altrimenti che nell'effimero rincorrersi delle tracce su dei pendii di neve? Dopo l'azione giunge sempre il momento della rielaborazione men-

tale, della contemplazione e dell'arricchimento interiore. Ecco spiegata la struttura di questo libro: esso è rielaborazione critica del mero gesto atletico nelle pagine introduttive alla tecnica scialpinistica, è contemplazione estatica nelle belle foto d'ambiente, diventa veicolo di passione laddove l'autore tenta di trasmettere al lettore la sua personale interpretazione dello scialpinismo. Lo scritto giaceva da tempo in un cassetto con la segreta speranza di una futura pubblicazione ma, si sa, le volontà degli autori e degli editori difficilmente collimano.

Si chiede allora aiuto all'Intersezionale che si incarica, per quanto possibile, di contribuire, anche economicamente, alla realizzazione del quinto *Quaderno dell'Intersezionale*.

Per un'esigenza di completezza, viene aggiunta un'appendice di proposte scialpinistiche rappresentative delle migliori potenzialità della nostra valle (e non solo). I tempi di pubblicazione incalzano, la forma a volte non è impeccabile ed andrebbe rivista, ma così appare perfino più genuina ed immediata la passione dell'autore per i grandi spazi incontaminati e la volontà di trasmettere e condividere emozioni.

In fondo questa è l'essenza dello scialpinismo.

Marco Tatto



Sulle ferrate in sicurezza

Quando si percorre una via ferrata se ne vedono veramente di tutti i colori; dallo sky runner che sale di corsa ad una media di 1200 metri di dislivello all'ora, armato solamente di pantaloncini e maglietta in cotone senza disporre di alcuna sicurezza in caso di caduta, a coloro che salgono con più calma per ammirare il paesaggio sottostante ma che si assicurano in modo errato, per una loro scelta personale, o forse perché nessuno gli ha mai spiegato cosa può succedere in caso di caduta.

Personalmente ritengo molto più pericoloso l'avventurarsi su una via ferrata assicurandosi in modo errato piuttosto che coloro che la percorrono completamente da slegati: quest'ultima categoria, piuttosto ridotta, che non utilizza né imbracatura né cordini di sicurezza, è cosciente che una caduta avrà conseguenze molto gravi se non addirittura fatali. Ma è una loro scelta accettare questo rischio e cercare di ridurlo al minimo

mediante altri accorgimenti; mentre coloro che si assicurano in modo errato sono convinti di avere una sicurezza che in realtà non esiste.

Forse molti non hanno ancora capito che su una ferrata, in caso di caduta, ci vuole veramente poco a spaccare il nostro cordino che ci assicura al cavo metallico!

Premettendo che nella pratica dell'alpinismo, e quindi anche sulle vie ferrate, la caduta è sempre vista come un aspetto negativo dell'ascensione che pertanto occorre evitare, cercheremo ora di spiegare cosa succede alla nostra attrezzatura e di conseguenza a noi stessi quando ci sfugge l'appiglio dalla mano e la caduta diviene inevitabile.

Un corpo umano che precipita verso il basso può essere soggetto a due tipi di lesioni: quelle che interessano l'involucro esterno e quelle che interessano gli organi interni.

L'involucro esterno viene danneggiato in caso di urto con la roccia, evento non sempre evitabile ma sufficientemente ridotto nella sua potenziale pericolosità, quando attuiamo una corretta scelta dell'itinerario in base alle nostre capacità tecniche e utilizziamo un sistema di assicurazione corretto e adeguato al terreno sul quale ci troviamo.

In base a quanto appena esposto è invece fondamentale analizzare cosa può accadere agli organi interni. Un corpo umano, se sottoposto a forti accelerazioni o decelerazioni, può subire danni agli organi interni a causa delle forze d'inerzia che si generano al suo interno; tipico è il comportamento del sangue. La raccolta delle forze d'inerzia richiede un aumento della sua pressione in alcuni vasi, con possibile danneggiamento degli stessi, causando dalla perdita di conoscenza, nei casi più lievi, sino ad avere lesioni anche fatali, nei casi più estremi. Paradossalmente potrebbe quindi accadere che, in seguito ad una caduta, un alpinista riporti lesioni che possono risultare anche fatali,

seppur non presenti nessuna escoriazione esternamente. Una massa che cade, in questo caso lo sfortunato scalatore, è sottoposta ad un'accelerazione pari all'attrazione gravitazionale, che in prima approssimazione possiamo definire pari a 9.81 ed è chiamato "g". Nell'istante in cui viene arrestata la caduta di tale massa mediante la corda, questa subisce una decelerazione che può essere più o meno elevata: è in questa fase che si possono verificare danni agli organi interni. Mi sia consentito un paragone con l'aeronautica militare: quando un paracadutista si lancia dall'aereo subisce un'accelerazione pari all'attrazione gravitazionale (1 g), ma nell'istante in cui apre il paracadute la sua velocità di discesa diminuisce, quindi il suo corpo è sottoposto ad una decelerazione che può essergli addirittura fatale. Proprio all'aeronautica francese va il merito di aver studiato tale fenomeno durante il secondo conflitto mondiale: un paracadute troppo grande provocava decelerazioni troppo elevate sul corpo del mili-

tare e, dopo un numero imprecisato di prove di laboratorio, si è potuto definire che il massimo valore di accelerazione, o decelerazione, al quale un corpo umano può essere sottoposto senza riportare danni agli organi interni è di 15 g. Supponendo una massa dell'arrampicatore di 80 Kg, valore definito dall'Unione Internazionale Attrezzature Alpinistiche (U.I.A.A.) per i suoi test, possiamo ricavare, applicando il secondo principio della dinamica di Newton, la massima forza che si può trasmettere al corpo umano prima che si verifichino lesioni; tale valore si può approssimare a 1200 daN (deca Newton) e viene chiamato forza d'arresto. Vediamo ora, molto velocemente e tralasciando per motivi di spazio alcuni aspetti di notevole importanza, le forze che si possono sviluppare in seguito a una caduta. Supponiamo di essere ancorati al cavo metallico della via ferrata mediante un cordino in nylon lungo un metro, e che i frazionamenti del cavo siano ogni sei metri. Penso che nessuno abbia

dubbi se affermo che, nella peggiore delle ipotesi, cadremo da sei metri prima che il nostro sistema di cordini, cavi e moschettoni, chiamato catena di assicurazione, arresti la caduta. Dobbiamo ora definire una grandezza fisica importantissima, infatti è proprio da questa che dipende la nostra incolumità o meno al termine dello scivolone: il fattore di caduta, dato dal rapporto tra il numero di metri di caduta (in questo caso sei) diviso per il numero di metri di corda in nylon che legano l'arrampicatore al cavo metallico (nel nostro caso uno). Avremo quindi un fattore di caduta pari a sei.

La formula qui di fianco, della quale ometto la dimostrazione matematica, ci fornisce il valore della forza che si sviluppa in seguito ad una caduta, la quale deve obbligatoriamente essere inferiore al valore massimo sopportabile da un corpo umano in condizioni di sicurezza.

Proviamo ora ad inserire alcuni valori numerici in tale formula, con un fattore di caduta due avremo una forza di 1200 daN, mentre se il fattore di

$$F = \frac{1 + \sqrt{1 + 20 * fc * K}}{10} * Mg$$

F = forza sviluppata dalla caduta
fc = fattore di caduta (variabile)
M = massa dello scalatore (80 Kg)
K = modulo caratteristico della corda (4000 daN)
g = accelerazione di gravità (9.81)

L'importanza
del fermacorda sui moschettoni



caduta aumenta a sei tale valore cresce fino a 2000 daN. Come detto precedentemente un corpo umano sottoposto a una forza di 2000 daN può riportare lesioni interne che possono essergli fatali anche se, con buona probabilità, non risentirebbe di tale forza in quanto il cordino in nylon di collegamento imbracatura-cavo metallico non resiste ad una forza di tale entità (tenendo presente le riduzioni di carico dovute ai nodi), ma non per questo i danni riportati dallo sfortunato alpinista sarebbero inferiori.

Ho voluto introdurre questo discorso, molto complesso ma di vitale importanza nella pratica dell'alpinismo, per giustificare l'obbligo della presenza del dissipatore nell'attrezzatura indispensabile di chi percorre una ferrata. Il dissipatore è un freno capace

di assorbire l'energia che si sviluppa durante la caduta trasformandola in calore mediante gli attriti e, per il teorema fisico dell'impulso e quantità di moto, si ricava che con la presenza di un freno nella catena di assicurazione il fattore di caduta perde di importanza e di conseguenza i carichi generati dalla caduta dello scalatore risultano notevolmente inferiori, riducendo in modo significativo i danni al povero malcapitato al quale è sfuggito di mano l'appiglio.

Per percorrere in sicurezza una ferrata, dalla più facile alla più difficile, è d'obbligo disporre del dissipatore e, soprattutto, saperlo utilizzare correttamente, cosa che nella maggior parte dei casi non avviene. Almeno cinque persone su dieci dispongono di materiale all'avanguardia ma



Passaggio del frazionamento del cavo

non sanno né come né perché lo si utilizza!

Fondamentale è il set di dissipazione dell'energia; ne esistevano parecchi modelli ora quasi tutti uniformati allo standard UIAA 128. È formato essenzialmente da un dissipatore nel quale deve poter scorrere una lunghezza di corda di circa un metro in caso di caduta (è questo scorrimento che dissipa l'energia e riduce la forza d'arresto); dispone di due rami di corda a un capo ai quali sono collegati, mediante asola, guide con frizione, due moschettoni a ghiera automatica (UIAA 121, tipo K), bloccati all'asola guide mediante un fermacorda in plastica che ne impedisce la rotazione all'interno della stessa (la tenuta del moschettone varia del 70% a seconda se viene traziionato sull'asse maggiore o minore). Il dissipatore non va collegato all'imbracatura mediante un moschettone a ghiera come spesso accade, ma mediante un'ulteriore asola guida con frizione realizzata con l'estremità del capo di corda che scorrerà nel freno in caso di caduta; attenzione però, a

nodo realizzato deve rimanere ancora un lasco di circa un metro per consentire uno scorrimento ottimale.

Superfluo ricordare la necessità dell'utilizzo di un'imbracatura omologata UIAA, meglio se di tipo basso. Il casco deve essere anch'esso omologato UIAA e non da bici; anche se sono molto simili esteticamente la loro funzionalità è completamente diversa.

In caso vi avventuriate su una ferrata che non conoscete, o comunque se il gruppo è piuttosto numeroso, consiglio di avere sempre nello zaino 25 metri di corda da 9 mm di diametro, qualche moschettone a ghiera e un paio di anelli di cordino: può risultare utile per assicurare dall'alto i meno esperti o per eventuali ritirate.



Collegamento del dissipatore all'imbracatura

Elisoccorso: intervento del 118 in punta al Ciantiplagna





Occorre soccorso

Detto ciò risulta evidente la necessità di conoscere alcuni nodi fondamentali e manovre di corda di base tipiche dell'alpinismo anche se si percorrono solamente vie ferrate: consiglio vivamente a tutti coloro che desiderano avvicinarsi al mondo delle ferrate la conoscenza di nodi quali barcaiolo, mezzo barcaiolo, nodo guide con frizione e delle manovre di autoassicurazione, assicurazione del compagno e calata in corda doppia.

In ultimo, per concludere la trattazione dell'argomento, una nota dolente ma doverosa: come comportarsi in caso di incidente.

Non occorre soccorso



In caso di necessità il soccorso alpino si allerta componendo il 118, al quale dovrete render conto di cosa è successo; la dinamica dell'incidente in base alla quale i tecnici di soccorso riescono già a farsi una prima idea di ciò che incontreranno sul posto, ed eventualmente dare una prima valutazione dell'entità delle ferite (ad esempio se si tratta di una semplice distorsione o se il ferito non è cosciente), quanti sono i feriti e soprattutto

to dove vi trovate.

Ricordate che per una squadra di soccorso, sia aereo che via terra, è molto difficile capire la vostra ubicazione; segnalate quindi con esattezza la quota alla quale vi trovate e l'esposizione tralasciando i dettagli del tipo "vicino a una pianta secca". Ricordate inoltre che su una ferrata non ci siete solo voi e identificarvi in mezzo a altre trenta cordate non è sempre così semplice. Quindi, se vedete arrivare un elicottero sopra la vostra testa e non avete richiesto soccorso, disponetevi con un braccio alzato e uno abbassato per segnalare che non vi serve soccorso. Invece, se siete voi che avete richiesto soccorso, posizionatevi con entrambe le braccia alzate. Detto ciò non mi resta che augurare una buona e divertente scalata a tutti, nella speranza di incontrarci sulle ferrate da amici e non in divisa rossa in veste di soccorritore che va a recuperare un ferito.

Stefano Cordola

All'imbocco della Valle Susa troneggia da oltre mille anni, sulla vetta del monte Pirchiriano, la Sacra di San Michele.

All'inizio ci si arrivava solo per sentiero, poi con una comoda mulattiera dalla quale si scendeva su slitte trainate dai contadini. Ai primi del 1900 si ipotizzò anche l'idea di una funicolare vista la numerosa affluenza di pellegrini.

Oggi una strada carrozzabile sale ripida permettendo alle auto di arrivare comodamente in cima.

Le ripide pareti di roccia iniziarono ad essere scalate da arrampicatori famosi, primo fra tutti Ravelli.

Seguì un periodo di abbandono, i rovi iniziarono a farla da padroni fino all'ottobre del 1993 quando l'Intersezionale Val Susa e Val Sangone, in occasione del convegno L.P.V., attrezzò una via che porta il suo nome e che ancora oggi è la più lunga della valle.

Ma arriviamo ai giorni nostri. Adesso è possibile salire alla Sacra anche tramite una bellissima ferrata che, in circa tre ore, ci porta alla famosa Abbazia.

FERRATA SUL MONTE Pirchiriano

È stata la prima ferrata attrezzata in Valle.

Consigliamo di lasciare l'auto a Sant'Ambrogio nel piazzale dietro alla chiesa e di raggiungere, a piedi, in circa venti minuti la partenza (bacheca).

Il primo tratto è abbastanza facile e divertente, adatto a tutti, e dopo circa un'ora e mezzo, arrampicando su scalini di ferro ed assicurandoci al cavo, arriviamo ad un bellissimo praticello dove è consigliabile fare una sosta ristoratrice (*Pian Cestlet*). Chi, a questo punto, non si sentisse più di continuare può tranquillamente scendere tramite sentiero, segnalato con cartello, fino a Sant'Ambrogio.

Continuando si percorre in diagonale una traccia che attraversa comodamente la parete: dopo di che si ricomincia a salire.



Scheda tecnica

Accesso: superato il paese di Sant'Ambrogio, accanto alla stradina che fiancheggia le bastionate della parete Nord della Sacra, parte la via "ferrata" nei pressi della croce di pietra della bell'Alda (pannello indicatore).

Dislivello: complessivo di 600 metri.

Percorso: divisa in tre tratti uniti da sentieri ameni. Due possibilità di fuga in caso di maltempo.

Difficoltà: media difficoltà ma percorso molto lungo.

Tempi: da 3 a 4 ore circa.

Discesa: si può ritornare a valle con la mulattiera di Chiusa San Michele, o con la mulattiera che da San Pietro conduce sulla piazza della Chiesa di Sant'Ambrogio (ottima e panoramica).

L'arrampicata è sempre molto comoda e divertente e permette di guardarsi attorno e notare che questo luogo, nonostante il continuo transitare di persone, conserva un aspetto selvaggio ed avventuroso.

Arrivati su una specie di balconata rocciosa altra sosta ed altre considerazioni sul magnifico panorama che ci circonda. Un luogo stupendo a pochi passi da casa nostra.

Anche qui c'è la possibilità di scendere al paesino di San Pietro senza salire sino in cima (*U Saut du Cin*), ma è un peccato perché almeno una volta è consigliabile percorrere la ferrata per intero.

Gonsiglierei agli escursionisti di procedere con prudenza per non effettuare un moderno, ed involontario, salto della Bell'Alda, le cui conseguenze sarebbero certamente più drammatiche di quelle della

ragazza delle leggende, sfuggita alle sevizie della soldataglia. L'ultimo tratto è molto facile e si giunge finalmente ai piedi del muro della Sacra.

Purtroppo ci attende un sentiero in discesa molto scosceso che un tempo era una discarica di immondizia (ora non più) ed un ultimo tratto in salita che ci permette di raggiungere la strada asfaltata.

Se l'orario lo permette c'è la possibilità di visitare la Sacra altrimenti, dopo aver goduto del panorama su tutta la valle, ci si avvia verso il paese di San Pietro e da qui, seguendo l'antica e storica mulattiera, si raggiunge Sant'Ambrogio.

Un'occhiatina alle torri della cinta medioevale ed al vetusto campanile romanico del suddetto paese dopo di che raggiungiamo l'auto ed a malincuore rientriamo nella "civiltà". Come si è già detto all'inizio, questa ferrata è stata la prima di una lunga serie inaugurate in questi ultimi anni in Valle Susa. All'epoca ha anche scatenato molte polemiche che a distanza di qualche anno si sono placate riconoscendo la validità dell'iniziativa.

Adriana Bonicatto



UNA STRADA FERRATA PER UOMINI DI FEDE

Sono salito diverse volte lassù, fino alla Sacra di San Michele. Anche con mia moglie Maria Lucia, che oggi mi osserva da altri universi.

Ci sono stato e "come ci inerpicavamo per il sentiero scosceso che si snodava intorno al monte, vidi l'abbazia...

Dico che in certi punti, dal basso, sembrava che la roccia si prolungasse verso il cielo, senza soluzione di tinte e di materia...".

Prendo in prestito la descrizione che Umberto Eco fa nella prima pagina del suo capolavoro "Il nome della rosa", poiché sollevando di tanto in tanto il naso dal versante occidentale provo analoghe sensazioni.

Nel libro "Delitti alla Sacra di San Michele" ho tentato di sintetizzare, nell'incipit, tanta sublime bellezza e la

straordinaria miscellanea di cui la natura e l'uomo sono capaci: "un artiglio di cemento conficcato nel dorso del monte. Un nido d'aquila, un salvacondotto per il cielo, mura screpolate che si aggrovigliano vicino alle nuvole".

Ma ecco le attualità e gli eventi che più interessano. I giorni nostri preannunciano (è un progetto e chissà che entro il 2010 non si realizzi...) la costruzione di una "strada ferrata", nel senso di carrozze che scivolano su rotaie tipo cremagliera o trenino a scartamento ridotto come collegamento tra la valle e l'Abbazia. Un tentativo ardito e mistico ancorché suggestivo, poiché attraverso i finestrini di un convoglio è sempre un privilegio degustare le bellezze che sfilano veloci davanti agli occhi del viaggiatore.



Non è soltanto il dettaglio estetico a stimolarmi e a mettermi addosso un tardivo formicolio cerebrale, ma anche la soluzione logica alternativa. La “strada ferrata” in discussione avrebbe potuto suggerire una supplementare via di fuga al “mio assassino”, il quale dopo aver commesso un paio di efferatezze in Abbazia, invece che avviare il motore di una Marea per ridiscendere a valle avrebbe potuto utilizzare il trenino e confondersi fra i viaggiatori. E magari, per non essere identificato all’arrivo in valle, sarebbe potuto balzare dal mini convoglio in corsa per sparire tra i boschi che incorniciano il lago di Avigliana. Ma restiamo ancorati alla realtà, una realtà attraente, direi magnetica. Essa contempla l’impianto di una “ferrata”, termine in uso nell’emisfero esclusivo degli alpini rocciatori. La strada si apre nel cuore delle due mulattiere che scalano il monte Pirchiriano e partono rispettivamente dalla

Chiusa e da Sant’Ambrogio. Se la memoria non mi tradisce mi sembra che una delle suddette mulattiere sia dotata di simboli che ricostruiscono la via Crucis. In “Delitti alla Sacra di San Michele” accenno al suddetto percorso che s’inerpica fino alla base settentrionale dell’Abbazia. A un centinaio di metri dalla torre della Bell’Alda. Tutti sanno delle sventure della vittima di uno spasmo del destino. Pochi hanno però avuto il piacere di godersi lo strapiombo dove coraggiosi uomini ragnano ficcano chiodi ad espansione, moschettoni e punte di piccozza. In quell’angolo misterioso e dopo avermi indicato il celebre moncone di torre affacciato nel vuoto, un mattino gelido di marzo padre Antonio mi indicò una porticina di metallo che dava nel vuoto, appena sopra l’ultimo chiodo della “ferrata”. Il rettore mi illuminò inoltre con un denso tessuto di informazioni. Dettagli sapienti sui misteri e sulle

rarietà dell’Abbazia. Ascoltai, zitto, e incassai come una spugna vorace. Affascinato da dati storici e da elementi misteriosi. Il mistero ha sempre avuto in me l’effetto di una sonda che va in profondità. Avvitandomi con l’auto attorno al Pirchiriano, mi parve di trovarmi sotto un fortilizio o un bastimento pronto a levare l’ancora e a salpare. Era l’Abbazia. Ed era un giorno ventoso. Dopo una visita fuggitiva al silenzio medievale del centro storico di Avigliana, decido per l’ascesa. Il mutismo dei boschi è come una fata che calamita. Salgo ancora, lascio sotto di me la conca di San Pietro e respiro le bellezze solitarie del passo della Croce. Le sorprese cominciano già prima della piazzola adibita a parcheggio e prima dell’ultima impenata che conduce al sepolcro dei Monaci, alla Porta di Ferro e al gran Portale. Mi si apre un mondo lontano perfino dall’immaginazione. Una sfera lugubre ed ascetica nel contempo,

che invita a riflessioni e suggerisce un senso di assoluto che mi riporta a San Francesco d'Assisi. Al fronte più dolce e meno delirante del Medio Evo. La sua è infatti una preghiera che conforta e non un monito. Parcheggio vicino alla Sacra grazie ai buoni servigi del personale dell'Abbazia. Varco l'ingresso e mi sento rimpicciolire, un lillupuziano davanti all'infinito. Una strana vertigine mi turba. Percorro lo Scalone dei morti e il maxi gomito scavato nella roccia.

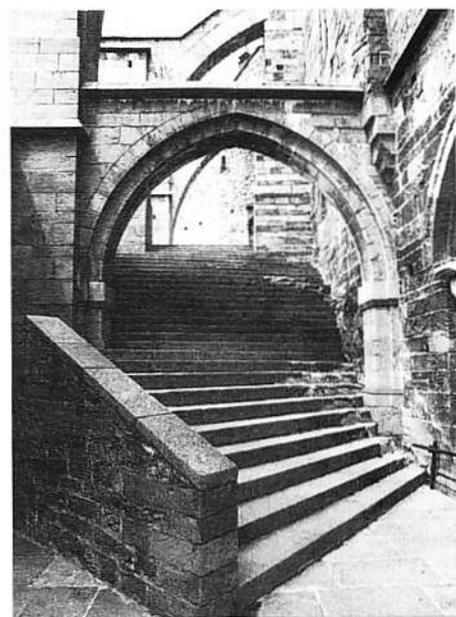
L'atmosfera si fa più sinistra con la comparsa di teschi e di mummie. Ed ecco che all'improvviso rivedo nell'immaginario "l'affresco della morte" nel cimitero di Pisa, con figure che spaventano, come spaventavano gli avvertimenti coraggiosi di Jacopo Passavanti e quelli più deliranti di Jacopone da Todì, il giullare di Dio che da avvocato si converte in asceta e lascia in eredità un delirio di giustizia che gli varrà il nome di Pazzo

di Cristo. Ho l'impressione di ascoltare il Giullare del XIV° secolo che per fare adepti e indurli a vivere in modo retto prospettava loro più il fuoco degli inferi che le luci rasserenanti del Paradiso.

Lasciandomi a sinistra il complesso dove ci sono la biblioteca, le camere, il refettorio, la Sala delle Righe e della Cappella, passo sotto gli splendori romanici dell'arco dello Zodiaco e degli Archi Rampanti prima di entrare in Chiesa. Qui m'investe un'ondata di luce nuova. Avverto solo la voce del vento che sembra gonfiare come vele i contrafforti. Poi scendo nel piano sottostante, accedo alle tricole che sono il cuore della Sacra. E riascolto l'alito francescano. L'alito si rafforza quando la mia "guida" spalanca la finestra e mi invita a godere la spettacolo che il davanzale offre a oriente. Torino, laggiù, si fa paillette che ammicca sotto un cielo che rievoca il Cantico delle creature. E credo di ascol-

tare San Francesco:
 "Altissimo onnipotente
 bon signore/Tuo so le
 laude la gloria e l'onore/ed
 onne beedictione...
 Laudato sii per sora luna e
 le stelle/
 in celu l'hai formate clarite
 preziose et belle/
 e per frate vento..."
 già, quel vento che ha un
 voce anch'esso.
 L'esaltazione della fantasia, dunque. Ecco il mio punto di partenza. Proprio come affrontare una "strada ferrata" per uomini di fede, di ardimento e di buona volontà.

Angelo Caroli



I PERCORSI di ROCCASELLA

Un interessante intervento di riorganizzazione e razionalizzazione di itinerari, chiamati "I percorsi di Roccasella", è stato realizzato dalla Comunità Montana Bassa Valle Susa e Cenischia con il finanziamento da parte dell'Assessorato alla Montagna della Regione Piemonte e dei comuni di Caprie, Villar Dora e Rubiana. Si è provveduto al recupero di buona parte dei sentieri e delle mulattiere permettendo, in questo modo, una migliore fruizione di luoghi interessanti sia dal punto di vista ambientale che culturale.

Gli itinerari, adeguatamente segnalati, sono percorribili sia dall'escursionista, che in mountain bike ed alcuni anche a cavallo.

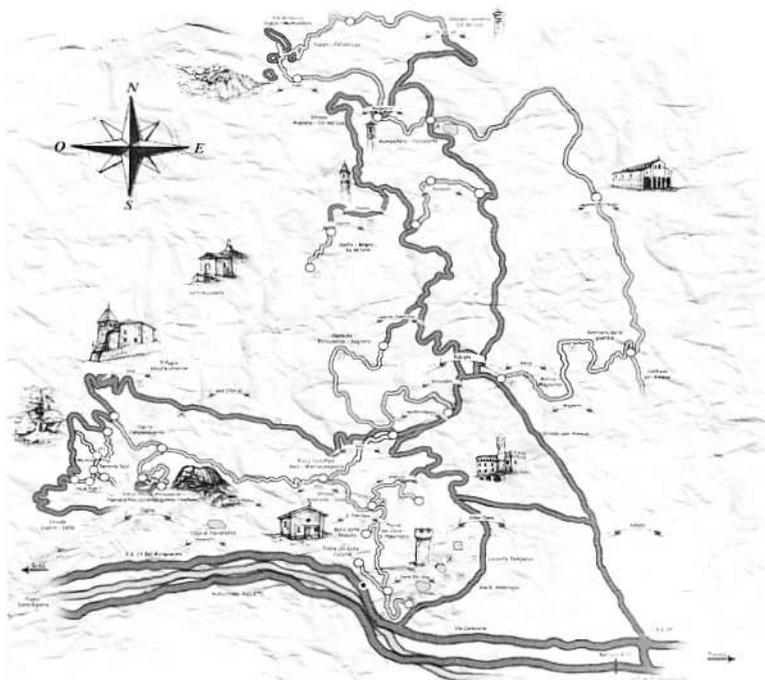
Pannelli esplicativi, opportunamente dislocati, illustrano le caratteristiche delle varie zone e facilitano il riconoscimento delle principali specie arboree. Vi è stato inoltre un notevole intervento sulle vie di roccia di Anticaprie e di Mompellato con il disgaggio delle pareti e la richiodatura delle principali vie, rispettando l'originalità di chi le ha aperte.

Si è provveduto inoltre a regolamentare l'accesso al canyon del torrente Sessi, che vede la presenza di un numero sempre maggiore di praticanti il canyoning.

Seguendo quella che è la tendenza attuale, che ha visto nascere in valle diverse iniziative simili, si è realizzata una via ferrata, chiamata "Roccabianca" (ne parliamo in un altro articolo), a margine della storica parete di Anticaprie e accessibile da Caprie in 5 minuti.

L'intervento nel suo insieme è sicuramente valido.

Ci tengo tuttavia ad evidenzia-



re alcuni punti che mi hanno lasciato un tantino perplesso. In primo luogo la dimenticanza completa del Rocca Sella e delle sue bellezze (il nome è stato modificato dai progettisti in "Roccasella").

In secondo luogo l'assenza totale delle sezioni del CAI all'interno del progetto. Sono presenti gli Enti pubblici (interessati per competenze territoriali e perché "cacciano" i soldi) e vi è il "Collegio guide alpine del Piemonte" in quanto, mi è stato detto, le guide sono le uniche in grado di realizzare e certificare la sicurezza di una ferrata.

E tutto questo mi sta bene! Ci sono poi il "Lions club di Torino" e il Centro ippico "Mannus" di Villar Dora.

E noi dove siamo?

Forse perché non "cacciamo" i soldi non siamo degni di partecipare ad una iniziativa del genere?

Non vi sono competenze, esperienze e capacità che dovrebbero far sì che le sezioni del CAI ne siano parte attiva?

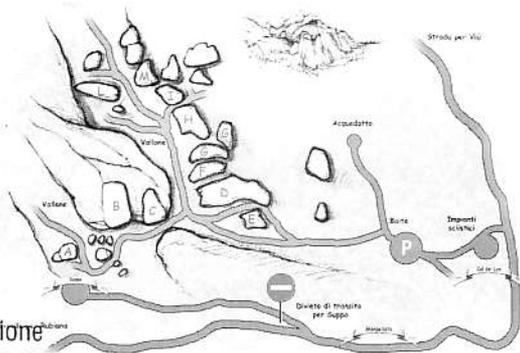
Mi risulta che questo sia previsto dallo statuto del nostro sodalizio e dagli accordi con gli Enti pubblici.

Ed invece siamo venuti a conoscenza della realizzazione del progetto quando alcuni di noi sono stati invitati a presenziare all'inaugurazione (occorreano forse persone per far numero?).

Spero che nel futuro il nostro sodalizio e le nostre sezioni vengano tenute in maggior considerazione e siano più presenti in modo propositivo, critico e vigilante su quanto si intende realizzare.

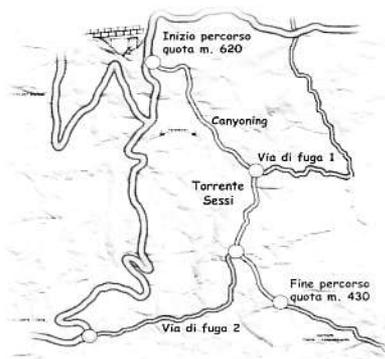
In ogni caso mi auguro che questa iniziativa venga fatta conoscere in modo adeguato e siano stati previsti opportuni interventi di manutenzione ordinaria dei lavori fatti, affinché il tutto non venga, nel giro di poco tempo, sommerso dai rovi e dalle erbacce.

Pier Mario Armando

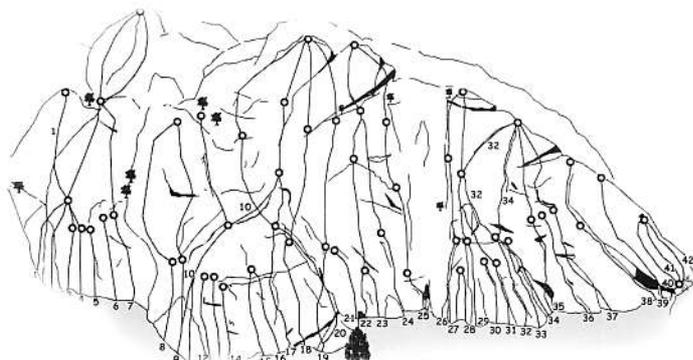


Pareti di Mompellato

Percorso di canyoning



Pareti di Anticaprìe



La parabola dell'alpinista

La via ferrata di Caprie

Ho sempre pensato che qualcosa di artefatto come una "via ferrata" non riuscisse a trasmettere sensazioni vive come bellezza, ammirazione, stupore, timore o rispetto. Chi è avvezzo a raggiungere certi luoghi con i propri mezzi ed a proprio rischio, e qui mi riferisco proprio all'alpinista o all'arrampicatore, non può accettare il compromesso di essere condotto da un cavo metallico o da scalette a pioli attraverso un percorso "addomesticato". Chi è abituato a "guadagnarsi" la montagna attraverso sacrifici non disgiunti da rischi, tecniche e prestazioni atletiche non ha mai visto di buon occhio queste strutture che permettono a quasi tutti di raggiungere luoghi per loro inaccessibili. Addirittura, in qualche occasione, si è presa in prestito l'"etica", per difendere ascensioni fatte precedentemente con un certo stile e che non andrebbero "toccate" perché,



diciamocelo sinceramente, l'alpinista è sempre stato un grande egoista conquistatore. Spetterebbe a noi del C.A.I. insegnare e far capire ai cosiddetti "alpinisti della domenica", che la ferrata non è un luna park, ma che ci sono molteplici aspetti positivi da scoprire in questi tracciati agevolati, che c'è una natura a portata di mano da rispettare e da amare. Ma ahimè, si tende sempre di più a condannare, proibire, limitare; è molto più sbrigativo! Così, molti soci del C.A.I. liquidano il primo articolo del nostro sodalizio saltandolo di pari passo. I nostri cugini francesi hanno capito questa filosofia molto prima di noi, conservatori di privilegi, e tra loro convivono benissimo le categorie di arrampicatori e arrampicatori classici, gli escursionisti ed i frequentatori di "ferrate", con il risultato che la montagna unisce, non divide, e porta turismo e lavoro ai montanari. Non pensiate che le nostre ferrate in val Susa, come in altre valli, saranno prese d'assalto da turisti assatanati. Passate le prime giustificate

curiosità anche in questi luoghi si ridimensionerà la presenza e tutto diventerà calmo ed accettabile.

Occorre anzitutto precisare che questi moderni tracciati non seguono, come nelle famose dolomiti, percorsi di "guerra" ma sono stati eseguiti intelligentemente per mostrare angoli suggestivi il più delle volte abbandonati e vivaddio ripuliti da rovi e da pietre in bilico e che raramente toccano "vie" alpinistiche le quali, proprio per la pratica e l'intelligenza dell'alpinista, si sviluppano su roccia più solida e sicura. Ridicolo quindi arrabbiarsi se il tuo vicino è riuscito a rendere molto più appetibile e sicuro un percorso sul quale pensavi di avere per sempre i diritti d'autore. Quando mi accinsi a percorrere la "ferrata" di Caprie, nel cuore avevo il grande timore di scoprire che i tracciatori avevano "violato" la famosa via di Motti "Edipo non abita più qui". Ebbene, strada facendo, ho invece scoperto angoli vicini a quello storico percorso completamente ripuliti dalla vegetazione che li aveva invasi e trasformati in

letamai in attesa di qualche alluvione per scaricare a valle tutta quella sterpaglia impenetrabile. Le rocce riportate alla luce sono state rimosse laddove erano instabili e le pendici della Rocca Bianca sono tornate a rivivere dallo stato di abbandono in cui erano piombate da quando Giancarlo Grassi ci aveva lasciato un patrimonio troppo presto dimenticato.

La ferrata si divide in due tratti: il primo molto facile (ci abbiamo portato i bambini dell'Ucraina) ed il secondo un po' più impegnativo, ci conducono nel regno magico di Giancarlo. Su ambedue i percorsi si potrebbero, volendo, fare degli appunti, ma ci sono già tante persone che aspettano che qualcuno dia il "la" per scagliarsi nelle critiche e nelle opinioni non richieste in nome

Scheda tecnica

Accesso: raggiunta in auto la località di Caprie si posteggia in un piazzale antistante l'Istituto di riposo per Suore o ancor meglio nello spiazzo antistante il Comune, poi ci si dirige verso la base della faglia chiamata *Anticaprie*; di qui cartelli indicatori ci conducono all'attacco della "ferrata".

Dislivello: complessivo di 350 metri.

Percorso: il primo tratto conduce al culmine della parete di Anticaprie. Il secondo tratto fiancheggia, partendo da un boschetto più in alto, una famosa via di roccia (cartelli indicatori).

Difficoltà: poco difficile il primo tratto. Difficile ed esposto il secondo.

Discesa: percorrendo un sentiero ben segnato in un ameno boschetto, si giunge al punto di partenza.

Tempi: la "ferrata" completa si può percorrere in circa 2 ore. Il primo tratto in 40 minuti.



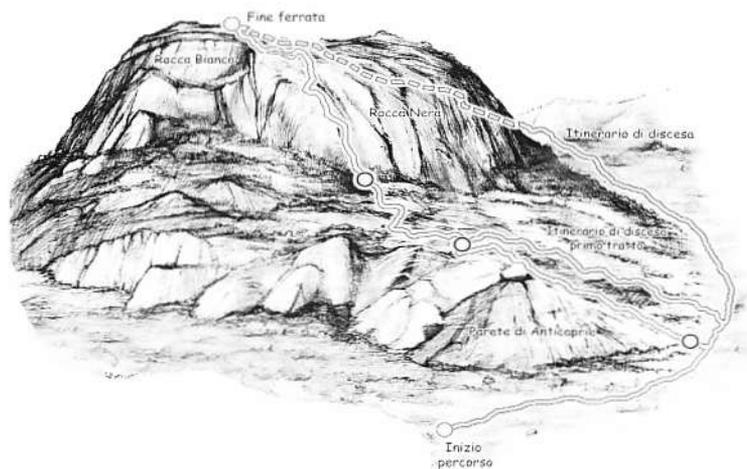


dell'ecologia e della democrazia senza che lo faccia io. Chi è senza peccato scagli la prima pietra! Una sola cosa mi sento di suggerire; per tutta la salita ho pensato tanto a questi luoghi amati e resi famosi da Giancarlo Grassi che certamente avrebbe merotato una menzione. Mentre salivamo spiegavo ai miei compagni: vedi, là si intravvede il Pilastro Rosso! Lassù, dopo il ponte c'è Trapezio di Magia... là sotto c'è una "Sua" bellissima via. Sono sicuro che con il suo sguardo un po' sornione non se l'avrebbe avuta a male

se qualcuno gli avesse dedicato un passaggio caratteristico, qualche attraversamento o addirittura tutta la via ferrata. In fondo qualche sprovveduto salitore della domenica avrebbe chiesto: ma chi era Grassi? Allora si sarebbe potuto cominciare ad educare i nuovi frequentatori ricordando e spiegando che una squisita persona aveva già condotto i neofiti e gli alpinisti in questo luogo per farli "giocare" con la roccia e con la montagna perché questa grande parola non è e non deve essere sempre sinonimo di paura, disgrazia, o eroismo di conquista. Questa grande verità ci ha lasciato Giancarlo. La montagna ricompensa i suoi frequentatori comunicando loro mille sensazioni: la natura è uno scrigno da aprire a tutti perché tutti ne godano. Solo così la si può amare e rispettare.

Germano Graglia

Via ferrata Roccabianca



C'era una volta a Chianocco... un panettiere che faceva il pane nel forno a legna, come si era sempre fatto da secoli, con le fascine, la brace, la cenere che colorava un po' la crosta e la gente che veniva da lontano per comprare quel pane che sapeva di pane. Oggi il forno è chiuso perché non c'erano i requisiti di igiene richiesti e così noi ci "riscopriamo genuini" (per parafrasare una nota pubblicità) mangiando pane in cassetta, asettico, incolore, inodore, insapore e fatto chissà come. C'era una volta a Chianocco... una grande area alluvionale alla destra del torrente Prebec coperta di vigne, boschetti e radure dove i bambini andavano a giocare inventandosi mille avventure. Oggi tutta la zona è edificabile; ci sono tantissime ville con magnifici giardini e i bambini, solitari tra mille giocattoli, ti guardano passare da dietro le sbarre della dorata prigione. C'era una volta a Chianocco... un Orrido dove il torrente scorreva tranquillo tra profonde gole disturbato soltanto da due anonimi e insignificanti sbarramenti. Oggi, per difen-

La ferrata inutile

dere le case (costruite dove per secoli nessuno si era mai sognato di costruire) da eventuali alluvioni, una enorme diga in cemento armato chiude minacciosa l'accesso a monte dell'Orrido. Dietro di essa, un grande lago di pietre, ciottoli e sabbia testimonia la potenza della natura e l'eterno mutare geologico. Sopra la piana, un gruppo di verdi piante di leccio abbarbicate alle rocce e a scoscesi pendii cercano, spaesate, di sottrarsi alla vista dei curiosi. Il leccio è una pianta di origine mediterranea, che ricopre colline e dorsali formando fitti boschi e viene normalmente utilizzato come legno da ardere. A Chianocco, i pochi esemplari sopravvissuti a secoli di indifferenza, controllati e coccolati da onnipresenti guardaparco, vivono un momento di splendente notorietà diventando la ragione e il simbolo dell'Area Protetta (è il caso del vecchio adagio "trovarsi al posto giusto nel momento giusto"...). Ma torniamo alla nostra ferra-



ta, dopo aver divagato sulla eterna mutabilità delle cose, delle necessità e delle idee. Una volta... nell'Orrido si accedeva seguendo un piccolo fossato di irrigazione con a lato un sentiero sempre infestato di ortiche e rovi (ottimi per scoraggiare i curiosi e gli scansafatiche).

Il passaggio era sorvegliato da una guglia calcarea sul cui lato si appoggiavano grandi massi alluvionali; tra i massi e la guglia un cunicolo a misura d'uomo permetteva l'accesso al mondo incantato dell'Orrido. Era l'antra delle streghe, la porta magica che faceva impallidire i moderni e fasulli Harry Potter. Oltre c'erano la bellezza, la forza e la potenza della natura, c'era il Creato dietro la "civiltà". Oggi, in rispetto della tanto ricercata "sicurezza", la guglia e massi attigui sono stati rivestiti di rete metallica ("disgaggiati" in termini tecnici) creando un enorme profilattico per non disperdere nessuna goccia... pardon roccia sulla testa del viandante. La porta magica è stata allargata, spianata, cementata e manca solo il cancello automatico per

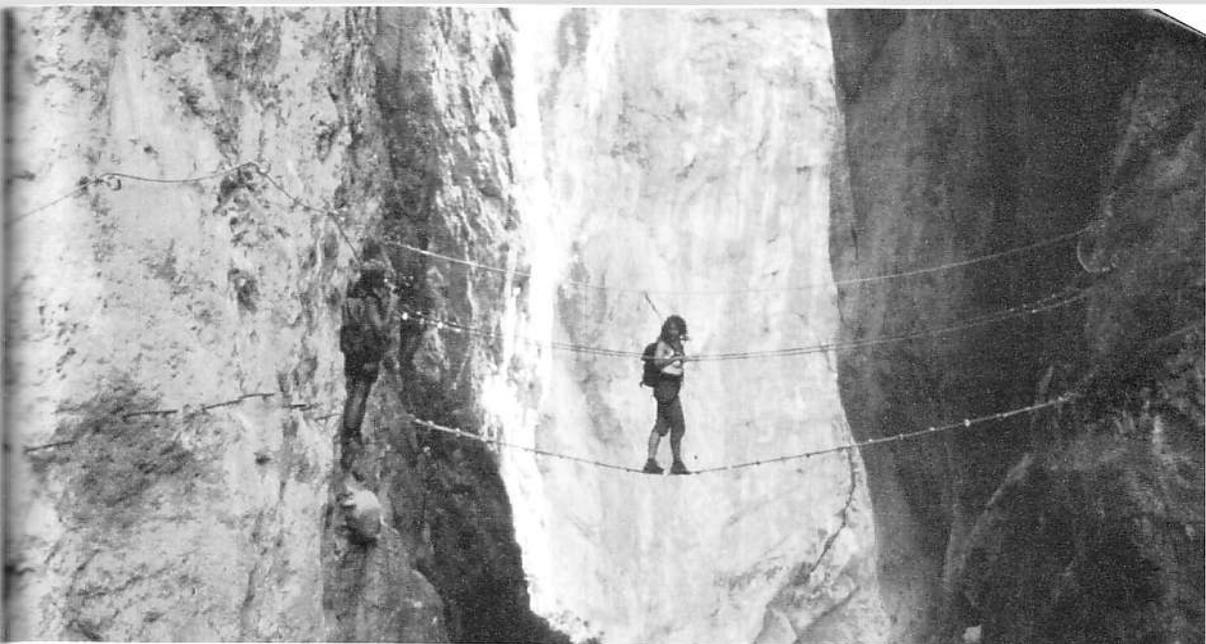
diventare la pessima copia di Gardaland.

Una volta... si attraversava il torrente scalzi o su assi traballanti e si giungeva alla strettoia delle pareti. Un piccolo mancorrente metallico aiutava a superare i pochi metri scivolosi che conducevano direttamente nel cuore della gola tra le due pareti strapiombanti e slanciate verso il cielo alla perenne e impossibile ricerca del contatto e dell'abbraccio.

A destra la "via concava", una stupenda salita in artificiale su chiodi a pressione aperta da Gian Carlo Grassi nel 1969, un pezzo di storia dell'arrampicata locale cancellato per sempre da una richiodatura "sportiva".

A sinistra la "via delle marmitte giganti", aperta da Gian Piero Motti nei primi giorni del 1972, un percorso che segue le fessure e le erosioni di antichi colatoi e infiltrazioni. Era consuetudine arrampicare sui primi 40 metri per poi calarsi in doppia, usare le corde appese nel vuoto per improvvisare gigantesche altalene e rinfrescarsi sotto la cascata.





Oggi un comodo e lastricato sentiero, senza attraversare il torrente, ci conduce all'imbocco della gola dove inizia la ferrata. Si prende quota intersecando la via delle "marmitte giganti"; nel profondo cammino iniziale, dove un tempo si arrampicava puntando gli scarponi e spingendo di schiena, ora, un bel cavo guainato con tante stoffe, disturba l'eterno sonno di Motti, Grassi, Galante, Vota che su questa via trascorsero ore serene e indimenticabili. Si continua sempre su parete verticale costeggiando a circa 15 metri di altezza il fondo della gola; un ponte tibetano ci traghetta sulla parete di fronte dove una nuova traversata ascendente ci porta sopra la già citata diga. Da qui un sentiero segnalato e in parte panoramico riconduce all'au-

to. La ferrata è costruita in modo impeccabile, il percorso, logico e di effetto, è forse un po' faticoso perché quasi interamente verticale o strapiombante. All'inizio un breve tratto propedeutico (scelta utile e intelligente) a un metro da terra permette agli specialisti di insegnare la tecnica e ai neofiti di imparare.

Tutto bene quindi, ma nel gozzo mi resta una domanda: a cosa serve questa ferrata? Mi spiego.

Al di là della reale utilità delle ferrate (su cui ci sarebbe da discutere) quelle della Sacra, di Caprie, dell'Orrido di Foresto, delle gorge della Dora di Valle Stretta sono indispensabili per percorrere quei tratti di terreno (ammesso che abbia un senso voler a tutti i costi percorrere quei

terreni) ma all'Orrido di Chianocco non serviva una ferrata, anzi, il percorso nel torrente era molto più naturale ed era sufficiente una scala sugli sbarramenti. Che senso ha tracciare un percorso visivamente impattante (siamo in un Parco... dei divertimenti?) a 10-20 metri da terra quando sotto si può tranquillamente camminare?

Se lo scopo è solo quello di creare emozioni a buon mercato allora proporrei che la prossima ferrata venga costruita sul campanile di San Giusto con ponte tibetano sull'Arco di Augusto a Susa. Chissà che non si registri un aumento delle vocazioni e una maggior conoscenza della storia!

Claudio Blandino

FORESTO, ferrata di un tempo che fu!

I ricordi di un volontario che ha partecipato alla realizzazione della vecchia ferrata

Nei primi anni settanta (secolo scorso) erano stati posati dei tratti di cavo di acciaio ad opera di alcuni volontari; alla seconda cascata detta comunemente "il catino" era stata piazzata una scala a pioli in ferro che sporgeva nel vuoto, seguita da alcuni scalini che permettevano di raggiungere la piccola cavità sulla sinistra di chi sale la cascata.

In questa cavità era fissata un'esile corda che serviva principalmente per "issarsi" sulle rocce bagnate e di qui poter raggiungere uno o più nastri di fettuccia legati ad un tronco che di traverso sbarrava un buco della roccia. Per superare questo "buco" era obbligatorio togliersi lo zaino perché altrimenti non si passava e chi saliva doveva spostare il tronco perché il passaggio era troppo angusto (lo si può notare anche ai giorni nostri).

La discesa era terribilmente pericolosa tant'è che poco

tempo dopo fu attrezzata con dei chiodi per poter eseguire la "doppia" direttamente sopra la cascata.

Negli anni ottanta si alternarono diversi gruppi di volontari che con la loro opera permisero di proseguire oltre superando la terza e la quarta cascata; inoltre, alla cascata del "catino", venivano piazzati nuovi scalini per evitare il passaggio del buco con il tronco. Sulla terza cascata, alla sinistra di chi sale, un grosso cavo arrugginito di circa cinque centimetri di diametro permetteva la scalata "a braccia" con i piedi sulla roccia bagnata (ma solo quando il torrente non era al massimo); la discesa era solitamente effettuata calandosi sullo stesso cavo oppure con una "doppia" ancorata ad un esile albero a lato della cascata. Si proseguiva poi saltellando sui massi e sulla roccia liscia del letto del torrente; da notare in questo tratto una pozza den-

tro la quale si vede ancor oggi una marmitta di circa un metro e mezzo di diametro ma molto profonda.

E siamo giunti ai piedi della quarta cascata che oggi si supera sulla sinistra salendo e per anni fu riservata ai buoni scalatori. Verso la fine degli anni ottanta, sul lato destro salendo vennero piazzati dei cavi; occorreva comunque salire alcuni metri su delle placche per raggiungere la cima di un cavo strappato e sfilacciato per issarsi più in alto e giungere al primo fittone. Questo famoso tratto è tutt'ora visibile salendo sulla nuova via ferrata. Sempre negli anni ottanta, appena sopra la prima cascata, un'imponente frana di rocce cadute dal Truc di San Martino, distrusse un notevole tratto della ferrata ed in quell'occasione il sottoscritto, con l'amico Gianfranco, sostituì un bel tratto di cavi divelti dalla frana con altri recuperati dell'Enel e che rimasero in loco per parecchio tempo. Qualche anno dopo, un gruppo inesperto era salito per curiosità e si bloccò nel discendere la prima cascata

(mi pare che intervenne il Soccorso Alpino).

Dopo questo fatto, per limitare l'accesso agli inesperti si tolsero i cavi a lato della prima cascata.

Ma facciamo un salto oltre la quarta cascata; dove oggi si esce dalla gola, allora si proseguiva scalando un lucido muretto di due metri per raggiungere una pozza stretta nelle lucide pareti di roccia e per proseguire si era piazzato un tronco bloccato da dei massi dentro la pozza con i rami tagliati a guisa di scalini per formare una scala naturale. Alcune pietre permettevano di raggiungere il tronco, appoggiato contro la parete. Saliti sul tronco era poi possibile "acciuffare" un cavo che iniziava con un anello e poi, a poca distanza l'uno dall'altro, erano stati fissati dei morsetti

per non far scivolare la mano bagnata. Così si salivano alcuni metri fino ad un traverso. Questo ultimo tratto comportava un altro attraversamento su tronco che ora non c'è più. Il tratto in piano conduceva ad una pozza che chiudeva il percorso con una cascata ed una bella caverna posta sul lato destro di chi saliva. Si superava poi con una brutta scalata della parete sinistra un infido traverso che era la porta che conduceva alle maggiori difficoltà tra pendii franosi ed una foresta intricata ottima solo per "tense ai branc" fino a raggiungere il sentiero sul bordo della gola.

Spero che queste poche e frammentarie notizie possano servire a stimolare la fantasia di coloro che oggi percorrono la "ferrata" in piena sicurezza.

Ferrero Vincenzo



A proposito dell'orrido di **Foresto...**



Ho dato ascolto ad alcuni amici ed ho fatto un giro nell'Orrido. Ne vale veramente la pena! È un ambiente bellissimo, quasi incantato, un ambiente che con l'attrezzatura precedente non mi sarei mai sognata di percorrere. Non entro nel merito che forse, la ferrata, poteva essere valorizzata meglio, ma io e gli amici che erano con me, ci siamo divertiti moltissimo. Pietre non ne sono cadute, ma si sa che le ferrate vanno

percorse con il casco e una bagnatura nella stagione calda può essere anche piacevole. Quando siamo giunti in fondo al tratto attrezzato ci è spiaciuto dover risalire, avremmo preferito continuare nel canyon. Ho sentito che è in programma un secondo troncone. Se sarà spettacolare come il primo, ben venga. Opinione personale, ma non troppo, naturalmente.

Adriana Bonicatto



Orrido di Foresto:

la ferrata più brutta nel posto più bello

Lo chiamano Orrido perché a molti appare "orrido". In realtà la natura, nel corso dei millenni, grazie all'azione combinata dei ghiacciai e dell'acqua ha scavato questa profonda fenditura tra la roccia calcarea creando un ambiente di rara e selvaggia bellezza.

Un posto cupo, dove la potenza dell'acqua e l'imponenza della montagna ti dominano, ti schiacciano, ti fanno capire che sei niente. Sarà per questo motivo che nel Medioevo, all'imbocco dell'Orrido, era stato costruito un piccolo lebbrosario le cui strutture sono ancora riconoscibili.

Dove un tempo i dannati consumavano la loro vita aspettando la morte ora, astanti, tonici, muscolosi e colorati free-climbing scorrazzano sulle pareti fregandone dello sprovveduto e attonito gheppio che ha nidificato in un luogo da lui ritenuto sicuro e inaccessibile.

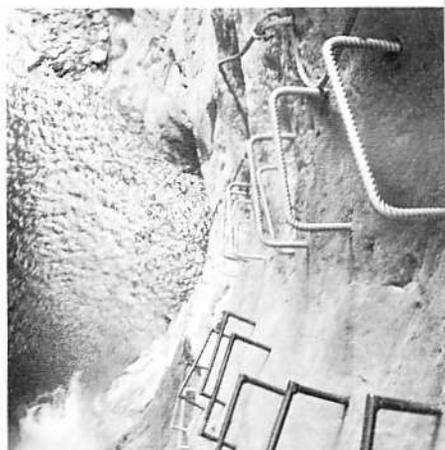
E così anche il gheppio, con grande sconforto dei guardaparco, ha dovuto fare le vali-

gie per sfuggire al "moderno" che avanza.

Un "moderno" che, dopo aver mitragliato la parete principale di chiodi, spits, catene e ricoperto il tutto con la bianca polvere di magnesite, ora ha steso un lungo cavo metallico attorniato di tanti gradini nella profonda gola del rio Rocciamelone.

Via Ferrata: nome altisonante che ci ricorda le sofferenze dei tanti soldati impegnati nella guerra in montagna e ci stuzzica l'adrenalina alla ricerca di emozioni a basso costo e poco rischio in vero stile Disneyland.

Tanti anni fa, qualcuno aveva già posato lungo il torrente un cavo metallico. Era una cosa artigianale, riservata a pescatori e locali, costruita con un cavo a trefoli (di quelli che quando si deteriora ti rovina le mani!) attaccato a qualche



chiodo, una scala metallica fissata alla parete della cascata e alcuni spezzoni di corda per raccordare le parti mancanti. Alta ingegneria popolare disponibile per trascorrere mezza giornata all'avventura. Controindicata ai più, nel corso dei decenni ha prodotto molte palpitazioni ai cuori trepidanti di mamme apprensive che non vedevano tornare il pargolo per il desinare; causa purtroppo anche di brutte avventure, interventi del soccorso alpino e anche indirettamente di qualche tragedia. Per noi ragazzi, però, era un mondo fantastico, dove roccia e acqua ti tempravano alla vita, rafforzavano i legami

umani e permettevano di smaltire il testosterone in accumulo.

In questo mondo di avvocati, giudici e pretori, in questa natura plastificata e virtuale, in questo millennio super sicuro dove è vietato farsi male giocando, ma puoi tranquillamente morire sotto un'auto, su una motocicletta o scontrandoti con una pallottola vagante uscendo di casa, la vecchia "ferrata" non era "sicura" e così nel corso dell'ultimo decennio, pezzo per pezzo è stata smantellata. Copiando dai vicini francesi anche noi abbiamo voluto il nostro pezzo di Gardaland; il contorno c'era tutto (e non di



cartapesta), mancava solo il "nastro trasportatore".

Denaro pubblico alla mano, progetto di un esperto francese alla moda, gara di appalto vinta da una società che non sa neanche cosa sia una "ferrata", sub-appalto ad una ditta che non sa neanche dove sia Foresto, cessioni di lavoro a terzi e quant'altro, con risultato finale deludente considerando le possibilità che offriva il luogo e i soldi spesi (opinione personale).

Si è seguito il tracciato del vecchio cavo, passando nei punti più facili ma anche più esposti alla caduta di pietre dalla sovrastante parete del Truc di S. Martino.

Si è ricostruita la salita a fianco della grande cascata ma, un percorso diverso, avrebbe valorizzato meglio l'ambiente molto suggestivo ed evitato di essere bagnanti dagli schizzi. Per due volte si attraversa il torrente utilizzando un cavo teso a 1,5 metri di altezza con il risultato di bagnarsi i piedi (esistono anche i ponti tibetani!) Ma il vero problema si incontra alla successiva cascata dove i primi quattro gradini sono posizionati pro-

prio sotto il getto con inevitabile idrolavaggio.

Tecnicamente il cavo e i gradini sono stati posizionati molto bene, ma non si capisce l'uscita diretta tra gli alberi con un sentiero verticale scavato nella terra. Risultato finale: è diventata la "Ferrata del Vietato". Una grande bacheca all'entrata dell'Orrido illustra l'opera, il percorso, i pericoli e su un lato una lunga serie di divieti: in caso di temporale (ma non sono improvvisi?) o lunghi periodi di pioggia, in primavera-estate con la fusione della neve (troppa acqua!), in inverno con il gelo (troppo ghiaccio!), i giovani (troppo piccoli!), ecc...

Conclusione: mettetevi il cuore in pace. Se rientrate nelle categorie a cui è consentito accedere e se imbroccate la giornata meteorologicamente e stagionalmente giusta di sicuro vi bagnerete e ritornerete ben "impanati" di terra e polvere.

Se l'intenzione del progettista era quella di far provare il "brivido" allora ci è riuscito perfettamente perché dentro l'orrido fa freddo e da bagnati

Scheda tecnica

Accesso: raggiungere l'abitato di Foresto (frazione di Bussoleno), parcheggiare l'auto in Piazza della Chiesa (fate-lo, perché altrimenti i residenti giustamente si incazz...).

A piedi, attraversare il ponte e seguire la strada sulla destra che in breve conduce all'imbocco dell'Orrido dove la bacheca enuncia divieti e modalità di accesso.

Percorso: saltellando tra le pietre del torrente si raggiunge la prima cascata da dove inizia la Via Ferrata. Da qui non vi potete sbagliare, vi attaccate al filo e partite verso l'avventura.

Difficoltà: non ci sono particolari difficoltà. Il pezzo più faticoso è il superamento della grande cascata, circa 20 metri verticali e parzialmente strapiombanti ma con numerosi e ottimi gradini. Mancando ponti tibetani e altezze considerevoli non si incontrano particolari difficoltà dovute a esposizione o vertigine.

Discesa: dove la gola si allarga il cavo devia a sinistra e ne risale il fianco raggiungendo le praterie sovrastanti. Un panoramico sentiero che costeggia il bordo della gola riconduce all'abitato di Foresto.

Tempi: dipendono dalla velocità e dalle soste ma in circa un'ora di normale andatura si effettua il percorso in salita e in 30 minuti si ritorna all'auto.

Considerazioni: il bello di questa ferrata è dato dall'ambiente che attraversa; un'occasione unica per vedere le erosioni, i giochi d'acqua, le cascate, le forre, ma anche flora e fauna. Tutto quanto val bene un bagno!

Tutta la zona è inserita nel parco del ginepro ed è soggetta al controllo del Parco Orsiera-Rocciavrè

Consigli: l'uso del materiale idoneo per le ferrate è veramente necessario! Portatevi una mantellina e indumenti di ricambio.

si battono i denti.

Consiglio finale: usate il casco, portatevi una mantellina e vestiario di ricambio.

Dimenticavo...

È in programma la costruzione di un secondo troncone di via ferrata.

Per piacere, non fatela!

Se proprio ci sono soldi da spendere correggete il tracciato di quella già realizzata.

Ultima precisazione: queste sono considerazioni personali, alcuni le condividono altri no.

Fatevi un giro nell'Orrido, ne vale la pena.

Altro da fare

L'Orrido di Foresto non è solo Via Ferrata. anzi, ben altre sono le cose da vedere e fare.

Pareti di arrampicata: ci sono numerose falesie sparse nella zona in grado di soddisfare tutte le esigenze, su alcune sono state scritte pagine importanti della storia dell'arrampicata. Per saperne di più potete visitare il sito www.altox.it curato da una guida alpina locale.

Sentieri: una fitta rete di mulattiere permette di visitare, a tutte le quote e tutte le stagioni, siti di notevole interesse paesaggistico. Cartine specifiche sui vari percorsi sono recuperabili presso la sede CAI di Bussoleno oppure la sede del Parco Orsiera-Rocciavrè a Foresto.

Flora e fauna: vi sono insediate numerose specie di animali e piante rare, tra tutti il ginepro coccolone a cui è dedicata la omonima riserva naturale.

Claudio Blandino





Ferrata alle gorge della Dora

Più che una "ferrata" vera e propria (anche se in qualche punto del vario percorso risente a pieno titolo di questa denominazione) preferirei chiamarlo "sentiero guida attrezzato". Sono certo che questo titolo non ne sminuisce affatto la bellezza e l'interesse dell'ambiente che si percorre. Chi è solo alla ricerca di emozioni acrobatiche, farà meglio a cambiare percorso, ma coloro che amano la natura, gli scorci suggestivi in un ambiente difficilmente praticabile senza un "aiuto di sicurezza", troveranno certamente tutto quello che cercano. Stranamente a volte le situazioni si capovolgono: "ferrata", in gergo alpinistico sportivo è ormai sinonimo di "percorso acrobatico", di "luna park" dove l'attrezzatura composta da cavi e scalini infissi nella roccia attirano il turista "pigro". Nel nostro caso non è così, si rimane pienamente affascinati dall'ambiente sel-

vaggio (un po' come nell'orrido di Foresto) tant'è che quasi ci si dimentica che stiamo percorrendo una "via ferrata". La nostra Dora Riparia che nel corso di millenni ha percorso e scavato questa profonda gola, ci ha lasciato dei panorami e volte dolci, a volte molto severi. Volgendo lo sguardo in alto il cielo si restringe per far posto a scoscesi dirupi, mentre in basso, tra i massi e le pietre multicolori c'è sempre lei, là, che scorre con scrosciante allegria ma che pare ci dica: attenzione, posso anche essere molto cattiva! Ebbi la fortuna di poter percorrere la profonda gorgia della Dora quando non era ancora aperta al pubblico. Eravamo guidati da due rappresentanti (e che rappresentanti) del gentil sesso: Alessandra Francone e Ivana Bertoluzzo. Ricordo che la nostra eterogeneo comitiva aveva gli occhi puntati più sulle ragazze che sulle bellez-

ze del luogo. Al termine del sopralluogo, come del resto mi aspettavo, il giudizio fu quasi unanime: senza l'aiuto dei ponti e dei cavi questi posti non ce li saremmo nemmeno immaginati. Una volta tanto la tecnica è stata a servizio della scoperta.

Germano Graglia

Scheda tecnica

Accesso: si raggiunge in auto l'abitato di Giaglione. Lasciare la vettura nel piazzale antistante il fabbricato delle scuole elementari della borgata San Giuseppe.

Percorso: seguendo le indicazioni si percorre una strada lunga circa 1500 metri in direzione ovest attraversando alcune case. Giunti ad una bacheca si scende per un sentiero di accesso di circa 400 metri. La "ferrata", nella prima parte, ha uno sviluppo di circa 850 metri mentre nella seconda è di 420 metri. Il tutto è intervallato da sentieri attrezzati.

Tempi: l'itinerario completo andata e ritorno è di 4 ore.

Curiosità: il percorso, verso la sua metà, è accessibile anche da Gravere. Parcheggiare l'auto in località *Tagliata* e seguire le indicazioni.

La ferrata degli Alpini alla Punta Charrà

Immaginatevi di partire, notte-tempo, e incamminarvi lentamente, carichi del vostro zaino con tutto l'occorrente per alcuni giorni di permanenza in quota; dietro di voi segue, docile ma non troppo entusiasta della passeggiata aerea, il vostro compagno di viaggio, un mulo carico di munizioni... Con questo spirito appoggiate la mano sul cavo di acciaio che guida la parte ferrata del percorso. Siamo parlando di una ferrata così come si intendeva prima del 1940, al momento della costruzione di questo percorso praticamente unico sulle Alpi occidentali. La via congiunge il passo della Mulattiera (m 2412) con il passo della Sanità (m 2629) tagliando in diagonale la parete nord della punta Charrà, e doveva servire a raggiungere le varie postazioni della zona senza sconfinare e senza essere esposti al tiro nemico; esisteva anche una diramazio-

ne (non più percorribile) che raggiungeva direttamente la vetta.

L'attacco della via ferrata può essere raggiunto con una bella escursione in MTB. Partendo da Beaulard e percorrendo i primi tre chilometri su una strada asfaltata, immersa in una fitta pineta, giungete al Puys, graziosa borgata, poco visibile dal fondovalle, che prende il nome dal francese puy (poggio), proprio per il fatto di essere posta su di un poggio. Esempio di pace e tranquillità, qui il tempo sembra essersi fermato. Poche case e la chiesa parrocchiale, costruita nel 1861 e dedicata a San Giovanni Battista, al cui interno potete ammirare l'altare maggiore in legno, scolpito in stile barocco. Ignorando la deviazione a sinistra per il passo della Sanità, proseguite quindi per la strada militare e, dopo sei chilometri, giungete al bivio ai piedi di

Punta Colomion. La deviazione a destra porta ad un pianoro, punto d'arrivo degli impianti di risalita e inizio della strada, molto dissestata, che passando nei pressi del forte Bramafam, conduce a Bardonecchia. Proseguite a sinistra per una strada erbosa, abbastanza agevole, che vi permette di riprendere fiato. Peccato che, dopo circa due chilometri, la pista degenera e diventa sentiero in corrispondenza di una frana. La nota positiva è che sia le moto, sia i quad, non possono proseguire. Ora il sentiero è tutto vostro e, se escludiamo alcuni brevi tratti che, a causa di alcune frane, vi costringono a scendere dalla bici, è quasi tutto ciclabile. Incontrate una prima postazione militare, detta Caserma XV: una casermetta molto ben conservata che, all'occorrenza, può servire come ricovero d'emergenza. Proseguite quindi fino al passo della Mulattiera, a quota 2412, dove trovate una grossa caserma, Caserma XVI, addossata alla parete nord della punta Charrà. Qui il percorso ciclistico termina e, ammesso di essere così

“abili” da unire il percorso in bici con la salita della ferrata, occorre proseguire a piedi. In alternativa alla bici, con guida “sportiva”, a volte un po' avventurosa (attenzione ad eventuali divieti di transito) potete giungere in automobile fin quasi alla punta Colomion (m 2000) seguendo lo sterrato in condizioni generalmente buone che parte da Beaulard (borgata Puys). Se la vostra auto non se la sente di accompagnarvi al colletto del Colomion, potete sempre lasciarla al Melezet, prendere la seggiovia di Pian del Sole e proseguire a piedi fino al Colomion. Dal colletto del Colomion al passo della Mulattiera è richiesta solo un'ora e mezza di passeggiata lungo il tracciato della strada militare. Il sentiero attrezzato parte nei pressi di una targa posta dagli Alpini nel 1975 poco al di sopra delle casermette del passo della Mulattiera. L'attraversamento in diagonale dell'intera parete richiede meno di un'ora e si svolge lungo cenge naturali opportunamente allargate ed adattate durante la costruzione della via. Il cavo di acciaio per l'as-



Sheda tecnica

Cartografia

I.G.C. n. 104, 1:25.000, Bardonecchia, Monte Thabor, Sauze d'Oulx.
I.G.C. n. 1, 1:50.000, Valli di Susa Chisone e Germanasca

Periodo consigliato

metà giugno - settembre

Percorso MTB

Partenza: Beaulard (m 1162)
Arrivo: P.so Mulattiera (m 2412)
Dislivello: m 1250
Sviluppo: km 24
Difficoltà: BCA tratti OCA

Percorso via ferrata

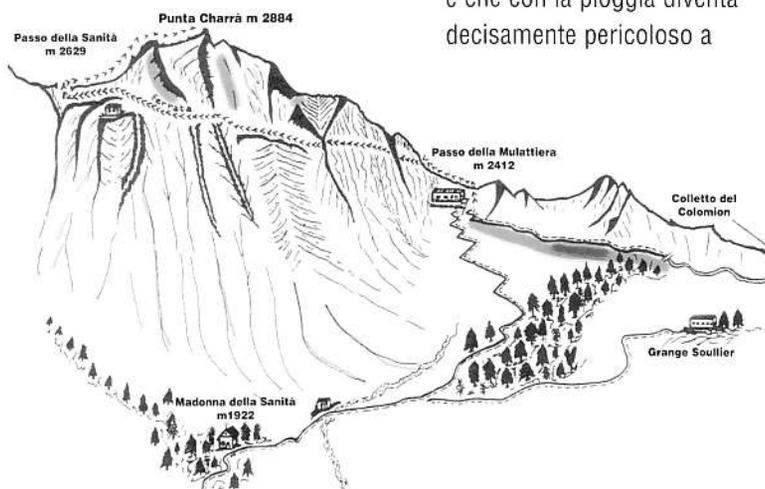
Partenza: passo della Mulattiera (m 2412)
Arrivo: P.so Sanità (m 2629)
Dislivello: m 217
Difficoltà: facile
Tempo percorrenza: 1 ora

sicurazione è ancora sul posto ed è in buone condizioni; nei tratti in cui il tempo e le valanghe ne avevano compromesso la funzionalità è stato sostituito da catene e anche oggi è possibile percorrere la via interamente senza difficoltà tecniche, a parte eventualmente l'attraversamento di un paio di canali che, con neve ghiacciata residua, possono diventare "malsani".

Affacciarsi più volte (con le dovute cautele) per apprezzare l'opera e lo strapiombo sottostante è un impulso da soddisfare assolutamente prima di giungere al passo della Sanità, mentre, in caso di temporale o pioggia, è bene seguirne immediatamente un altro: quello che dice di tornare a casa e non avventurarsi su di un percorso che comunque si svolge tutto su roccia friabile e che con la pioggia diventa decisamente pericoloso a

causa della caduta di sassi. Oltre il passo della Sanità girate a destra e, seguendo la cresta inizialmente erbosa, con 50 minuti di spostamento su tracce di sentiero alternate a roccette (percorso segnato comunque da bollini di vernice) conquistate facilmente la punta Charrà (2843 m). Il ritorno è possibile lungo la stessa via di salita (via più breve), oppure (via più lunga) scendendo dal passo della Sanità verso il lato francese, aggirate la punta sotto la parte rocciosa e risalite leggermente fino al col des Acles; da qui i resti della strada militare vi riportano al passo della Mulattiera. I "bikers" invece, ritornati al passo della Mulattiera per la via più breve, possono scendere verso il col des Acles seguendo le indicazioni per Pian del Colle. Il sentiero, abbastanza tecnico con un tratto centrale poco ciclabile, vi porta alle Grange Guiaud, da dove proseguite su una strada sterrata, notevolmente ripida. In breve giungete a Pian del Colle e, passando per Bardonecchia, ritornate a Beaulard.

A. Cucco, A. Lovera



BARDONECCHIA

Ferrata del Rouas

La via ferrata si sviluppa sulla falesia che domina la strada provinciale che da Bardonecchia conduce in Valle Stretta. Parcheggio e punto di partenza sono situati a bordo strada, circa a 300 metri a monte della frazione Melezet, in regione Pian del Colle.

Si comincia l'ascensione per pilastrini inclinati, brevi risalti e placche; poi, obliquando a sinistra per cenge e saltini, si perviene al bivio della "Balma del Camoscio". Proseguendo a sinistra per una falesia ripida e attraversando sotto un grande tetto si raggiunge la spalla del Rouas. Oppure, dal bivio della "Balma del Camoscio", piegando a destra, si prosegue per la variante *atletica* dove ci si può cimentare, dopo un tratto obliquo, con uno strapiombo che introduce alla fascia superiore della falesia, per proseguire poi sul lungo traverso di placche striate. Attraversate un paio di cascatelle si prosegue per diedri e strapiombini e una facile cresta che con-

duce al Bosco del Rouas in cima alla falesia. Per sentiero pianeggiante e facili roccette si ritorna alla *spalla*. In traversata ascendente a sinistra, con facile percorso che si fa via via un po' più esposto, si perviene al curioso *passaggio della grotta*. Una fune tesa ed una passerella iperstabile, *Silver gate bridge*, permettono l'attraversamento delle originali fenditure che tagliano la falesia sovrastante il Pian del Colle; quindi con tratti in discesa, traversate ora più esposte e cenge, si perviene al gran diedro ad arco alla base del quale termina la via ferrata. Pochi minuti di sentiero conducono al parcheggio.

Ezio Boschiazzo

Scheda tecnica

La via ferrata è stata attrezzata nel suo percorso facile ed attenzione per favorirne agevolmente il percorso ai principianti ed ai giovanissimi.

Dislivello: 100 - 150 metri.

Altezza massima: 1600 metri.

Sviluppo: 1000 metri circa.

Tempo: 2 - 3 ore.

Località di partenza: Pian del Colle (Melezet) 1441 m.

